

Capitolo I: GLI STRUMENTI LOGICO-LINGUISTICI

1. La teoria generale del significato di Frege.

Dobbiamo a Frege (1879, 1892, 1893, 1918) l'idea che la nozione intuitiva di significato possa essere analizzata in tre componenti: il *senso* (o *significato cognitivo*), il *tono* e la *forza*. Di queste tre componenti, il senso appartiene alla dimensione semantica del significato, mentre la forza e il tono appartengono alla dimensione pragmatica.

A questi tre 'ingredienti' va aggiunto un quarto elemento connesso al senso che, pur non appartenendo strettamente a ciò che intuitivamente pensiamo come il significato di una espressione (v. Dummett, 1973, cap. 5), costituisce il secondo polo della relazione semantica: il *riferimento*. Avere introdotto la distinzione tra il senso – che costituisce il contenuto cognitivo di un'espressione – e il riferimento – che è l'entità concreta o astratta a cui un'espressione si riferisce – è uno dei maggiori contributi di Frege alla teoria del significato.

1.1 Senso e riferimento

Frege (1892) spiega la relazione tra queste due nozioni definendo, in generale, il senso come "il modo in cui viene dato il riferimento".

Poiché l'obiettivo di Frege era fornire una semantica per il linguaggio della logica dei predicati, egli definisce il senso e il riferimento rispetto alle tre categorie di espressioni descrittive del linguaggio (*termini singolari*, comprendenti sia i nomi propri che le descrizioni definite; *predicati* ed *enunciati dichiarativi*) come segue:

a) Il riferimento di un *enunciato* è il suo valore di verità, cioè il vero o il falso, mentre il suo senso è un 'pensiero', identificato con la condizione di verità dell'enunciato, ovvero, con la condizione che deve essere soddisfatta dal mondo perché l'enunciato sia vero.

b) Il riferimento di un *termine singolare* è un oggetto o individuo, mentre il suo senso è un concetto individuale, cioè, un concetto che può essere soddisfatto al massimo da un oggetto (quello che, se esiste, costituisce il riferimento del termine) e che fornisce la condizione di applicazione del termine.

c) Per ragioni che non ci interessa considerare qui, Frege (1891) considera, invece, come riferimento di un *predicato* un concetto generale (cioè una proprietà o relazione), ma non specifica il suo senso (che possiamo solo supporre essere il modo in cui è dato il concetto); introducendo così, una discutibile asimmetria rispetto al riferimento e al senso dei termini singolari.

Così, nella prospettiva fregeana, ogni espressione descrittiva *esprime* un senso e *denota* un riferimento.

Carnap (1947) sostituisce la coppia fregeana senso/riferimento con la coppia intensione/estensione. Trascurando alcune differenze molto sottili da lui evidenziate, la coppia intensione/estensione coincide largamente con la coppia senso/riferimento, *rispetto agli enunciati e ai termini singolari*. L'intensione di un enunciato è identificata, infatti, con la sua condizione di verità (o proposizione) e l'intensione di un termine singolare è la sua condizione di applicazione. Al contrario, la coppia intensione/estensione differisce sensibilmente dalla coppia senso/riferimento, *rispetto ai*

predicati. In questo ultimo caso, l'intensione è costituita da un 'concetto generale' (che in Frege rappresenta, invece, l'estensione del predicato), il quale fornisce la condizione di applicazione del predicato; mentre l'estensione è rappresentata dalla classe di tutti gli oggetti che soddisfano l'intensione. Dal momento che le nozioni di intensione ed estensione prevalgono negli sviluppi attuali delle semantiche logiche, ne farò uso in luogo delle nozioni di senso e riferimento; queste ultime, quando ricorreranno nel testo, saranno intese come sinonime delle prime.

Va osservato che il senso (significato cognitivo) di un enunciato o di una espressione sub-enunciativa complessa è ottenuto composizionalmente a partire dai significati cognitivi delle espressioni costituenti (*Principio di composizionalità*). Data la distinzione intensione/estensione, il principio di composizionalità (PC) viene specificato da Frege sia per le intensioni che per le estensioni, come segue:

PC: L'estensione (rispettivamente, l'intensione) di una espressione complessa è una funzione (determinata dalla struttura logico-sintattica dell'espressione) delle estensioni (rispettivamente, delle intensioni) delle espressioni costituenti.

Una conseguenza ovvia di PC è il seguente principio di *sostituibilità* (PS), anch'esso specificato distintamente e parallelamente da Frege per le estensioni e per le intensioni, come segue:

PS1: L'estensione o riferimento di una espressione complessa non deve cambiare quando si sostituisce in essa una sotto-espressione con un'altra che ha *la stessa estensione (equiestensionale)*.

PS2: L'intensione o senso di una espressione complessa non deve cambiare quando si sostituisce in essa una sotto-espressione con un'altra che ha *la stessa intensione (equintensionale)*.

Alla luce di quanto detto finora, la semantica che stiamo qui tracciando a partire dai contributi fondativi di Frege, si presenta come una teoria *vero-condizionale e composizionale* del significato.

1.2 Il tono

In contrasto con la nozione di senso, si può ora introdurre la nozione di *tono* o *connotazione*².

Se al senso di un'espressione appartengono tutti e solo quegli aspetti del significato che sono rilevanti per determinare la condizione di verità e il valore di verità di un enunciato, al *tono* appartengono quegli aspetti del significato che non concorrono in alcun modo a determinare la condizione di verità e il valore di verità di un enunciato, ma che "agiscono semplicemente sull'immaginazione, la fantasia e le emozioni del parlante" (Frege, 1892). Frege, infatti, si riferisce al tono come ad una sorta di

² Assumo la sinonimia tra connotazione e tono, seguendo il significato di connotazione che prevale nella linguistica contemporanea e nella critica letteraria, trascurando l'uso che di questo termine facevano i logici di Port-Royal (*La Logique I*) e Stuart Mill (*Logic I*), per designare il senso (intensione) di un'espressione.

‘coloritura’ o ‘illuminazione’, ovvero di sfumatura del significato. Una differenza di tono è, ad esempio, quella che intercorre tra i due enunciati complessi

(1) il mio cane è grosso *ed* è buono

(2) il mio cane è grosso *ma* è buono

ove la sostituzione della congiunzione ‘ma’ alla congiunzione ‘e’ genera l’effetto connotativo del contrasto tra i due congiunti, lasciando tuttavia inalterato il valore di verità dell’enunciato; oppure quella che intercorre tra i predicati ‘celibe’ e ‘scapolo’ od ‘ostinato’ e ‘testone’, i quali differiscono nel tono, ma non nel significato cognitivo, sicché si può operare una sostituzione dell’uno da parte dell’altro all’interno di un contesto enunciativo *salva veritate*, ovvero, senza che si alteri in alcun modo il nucleo conoscitivo e, quindi, il valore di verità dell’enunciato.

Con particolare riferimento ai predicati, potremmo dire che la condizione di applicazione di due predicati che differiscono esclusivamente nella dimensione connotativa del significato è la stessa, per cui essi saranno sinonimi. Tuttavia, essi suggeriranno atteggiamenti, emozioni o sentimenti diversi, per questo se ne potrà fare un uso emotivo, sia in senso *espressivo* – per comunicare il proprio atteggiamento – che in senso *evocativo* – per suscitare un atteggiamento nell’interlocutore (Russell 1935, 1952; Stevenson 1944, 1983; Dummett 1973).

È chiaro che il tono può avere una dimensione sia soggettiva che convenzionale (v. Copi, 1961). La dimensione soggettiva può essere diversa per ogni utente del linguaggio, in relazione alla sua personale enciclopedia, nonché variare per lo stesso utente in tempi diversi. Questo aspetto sfugge alla dimensione pubblica del significato e non può trovare spazio in una teoria del significato inteso come ciò che è veicolato dalle espressioni del linguaggio e da tutti gli utenti del linguaggio allo stesso modo. La dimensione convenzionale del tono, invece, è governata da criteri pubblici di correttezza o appropriatezza, che la rendono parte di un uso riconoscibile e intersoggettivo dei termini. Ovviamente, anche la connotazione convenzionale, poiché veicola gli atteggiamenti che una comunità linguistica sviluppa intorno ai riferimenti dei termini, è soggetta a modificazioni lungo l’asse diacronico del linguaggio. Queste modificazioni possono essere così veloci che alcuni autori, come per esempio Blackburn (1992), negano che anche in questo caso si possa identificare univocamente *il* tono di una espressione.

Poiché non si tratta di una componente cognitiva del significato, i criteri di appropriatezza dell’uso di un predicato dotato di significato connotativo saranno di tipo pragmatico. Alcuni autori, come vedremo (cap. III.2), negano che il tono convenzionale di un predicato rappresenti una mera componente connotativa del suo significato e ne fanno un tratto della sua condizione di applicazione, andando così ad annullare la distinzione tra senso e tono, rifiutando, quindi, la sinonimia tra predicati che differiscono connotativamente. (McDowell, 1978, 1979; Williams, 1996).

La differenza senso/tono sarà uno strumento d’analisi centrale nel mio argomento contro il Cognitivismo Particolarista basato sull’uso dei concetti morali ‘spessi’ (cap. III.2).

1.3 La forza

Si consideri quanto segue: il significato di un enunciato come (1) “Clara è nubile” non può ridursi al solo significato cognitivo, ovvero, non può essere esaurito dal

‘pensiero’ che esso esprime. Considerando, infatti, il contesto di un parlante che proferisce (1) con l’intento di informare in modo veritiero un interlocutore, il pensiero espresso da (1) – *che Clara sia nubile* - viene, per così dire, ‘presentato’ come asserito e l’enunciato ha la “forza” di un’*asserzione*. Considerando, invece, un parlante che proferisce (1) nel contesto di un’argomentazione, con l’intento di fare un’assunzione o ipotesi, lo stesso pensiero – *che Clara sia nubile* - viene ‘presentato’ come congetturato e l’enunciato ha la “forza” di un’*assunzione*. Similmente, in un enunciato interrogativo come (2) “Clara è nubile?”, lo stesso ‘pensiero’ - *che Clara sia nubile* - è ‘presentato’ come domandato e l’enunciato ha la “forza” di una *domanda*.

La *forza* è il terzo ingrediente del significato che Frege identifica (1879, 1893, 1918).

All’origine dell’analisi di Frege vi è la distinzione che egli traccia tra il *pensiero* o senso di un enunciato, visto come un contenuto che viene compreso o ‘afferrato’; il *giudizio*, visto come il riconoscimento della verità di un pensiero; e, infine, l’*asserzione*, che è l’espressione linguistica del giudizio.

Nel riportare la posizione di Frege, Geach (1965:255) afferma che “una proposizione [pensiero] è qualcosa che è proposto, avanzato, al fine di essere considerato; ed è chiaro che ciò che è proposto non è *ipso facto* asserito, né viene alterato nel contenuto quando viene asserito”.

Da questa analisi emerge che a) in ogni enunciato è possibile distinguere sia un contenuto cognitivo – l’espressione di un pensiero - sia la *forza* o modo pragmatico in cui viene dato tale pensiero (come asserito, domandato, ordinato, ecc.); e b) la forza non è parte del pensiero, ma agisce su di esso.

Va osservato che Frege distingue solo tre tipi di enunciati: gli enunciati assertivi, definitivi e interrogativi polari. Successivamente Reichenbach (1947) estende l’analisi di Frege ai vari tipi di domande non polari e ai comandi. Più tardi Austin (1962), sottolineando che nel proferire un enunciato si esegue fondamentalmente un’azione attraverso le parole, cioè, un “atto illocutorio”, (domandare, comandare, asserire, ecc.), chiamerà *forza illocutoria* la nozione fregeana di forza. In questo modo, la nozione funzionalmente ambigua di enunciato viene definita in termini di due nozioni completamente disambigue: il *segno di forza illocutoria* e l’*espressione del pensiero (proposizione)*.

Volendo estendere questa analisi anche agli enunciati normativi (esprimenti obblighi o permessi), che non sono adeguatamente interpretabili come espressioni di atti illocutori, farò uso della terminologia di Stenius (1969), che parla di:

a) *segno di modo pragmatico*, per indicare il modo pragmatico in cui viene data una proposizione. Includerò tra i segni di modo pragmatico sia i segni di forza illocutoria, che gli operatori deontici prescrittivi come ‘obbligatorio’ e ‘permesso’, nonché gli operatori valutativi come ‘bene’, ‘male’, ‘giusto’, ‘ingiusto’;

b) *radicale* (o *enunciato radicale*), per indicare la parte dell’enunciato che esprime una proposizione suscettibile di essere vera o falsa.

In base al modello di enunciato che emerge complessivamente da questa analisi, l’enunciato assertivo “Serena legge”, l’enunciato interrogativo “Serena legge?”, l’enunciato imperativo “Serena, leggi!” e l’enunciato normativo “Serena deve leggere”, possono essere visti come enunciati in cui la stessa proposizione (lo stesso pensiero) viene usata in modi pragmatici diversi e possiamo rappresentare tale situazione come segue:

- 1) asserito (Serena legge)
- 2) domandato (Serena legge)
- 3) ordinato (Serena legge)
- 4) obbligatorio (Serena legge)

Poiché è opportuno che ogni elemento del significato logicamente rilevante sia sintatticamente rappresentato nella forma logica degli enunciati (ovvero, in quella forma in cui viene esibito il contributo dei costituenti al significato dell'enunciato e che può differire dalla forma grammaticale), rappresentiamo le espressioni enunciative come segue:

$\Phi(\alpha)$

ove α sta per un radicale semplice o complesso; e Φ sta per un qualsiasi segno di modo pragmatico.

Chiamerò tale modello di analisi pragmatica dell'enunciato "*modello Frege-Reichenbach*", di cui farò largo uso tanto nella critica di gran parte delle tesi non-cognitivistiche, che nella costruzione di una forma più sofisticata di Espressivismo Etico (v. cap. IV).

Gli esempi precedenti possono, dunque, essere formalizzati nel modo seguente:

- 1*) $\vdash(\alpha)$
- 2*) $?(\alpha)$
- 3*) $!(\alpha)$
- 4*) $\odot(\alpha)$

ove ' \vdash ' sta per il segno di asserzione, '?' per il segno di domanda, '!' per il segno di comando e ' \odot ' per 'obbligatorio' in senso prescrittivo.

Da quanto detto, segue che il segno di forza non è un segno descrittivo, né un segno logico che concorre a determinare le condizioni di verità dell'enunciato in cui ricorre; esso è un segno logico che *indica* o *mostra* il modo pragmatico in cui è usata la proposizione espressa dal radicale; e, pertanto, è un segno che "agisce in capacità puramente pragmatica" (Reichenbach, *op. cit.*). Di conseguenza, in questa prospettiva, mentre il radicale ha una condizione di verità e un valore di verità, l'intero enunciato della forma $\Phi(\alpha)$ non è né vero né falso, ma, come direbbe Austin (*op. cit.*), giustificato o ingiustificato, corretto o scorretto, felice o infelice.

Nel modello Frege-Reichenbach, gli enunciati sono sottoposti ai seguenti vincoli sintattici, riportati da Geach (*op. cit.*) come "il punto di Frege":

- 1) *Un segno di modo pragmatico non può essere iterato.* Così, espressioni come " $\vdash\vdash(\alpha)$ ", " $?\odot(\alpha)$ ", " $!\odot(\alpha)$ ", ecc., non sono espressioni ben formate.
- 2) *I segni di modo pragmatico non possono cadere sotto l'ambito d'azione dei connettivi logici.* Così, non è possibile costruire formule enunciative complesse del tipo " $\vdash(\alpha) \& ?(\alpha)$ ", " $\neg\vdash(\alpha)$ ", " $\vdash(\alpha) \rightarrow \vdash(\alpha)$ ", ecc.

La ragione della restrizione 1) è che un segno di modo pragmatico agisce su un contenuto proposizionale e, quindi, può essere applicato solo a espressioni radicali.

La ragione della restrizione 2) è che espressioni enunciative di forma $\Phi(\alpha)$, non possedendo valori di verità, non possono essere combinate mediante connettivi che esprimono funzioni di verità.

Questa ultima restrizione rende impossibile definire relazioni logiche tra espressioni enunciative, limitando l'applicazione della logica alle sole sotto-formule radicali.

Il “punto di Frege”, complessivamente, solleva il problema fondamentale delle teorie metaetiche non-cognitivistiche (v. cap. IV), per le quali, appunto, gli enunciati morali non hanno valori di verità e non si può, quindi, applicare la logica a essi. Ma, se la logica non può essere applicata al discorso morale, l'etica viene esclusa dall'ambito della razionalità. Nel capitolo IV discuteremo un modo di risolvere questo problema.

2. La semantica logica

A partire dal contributo fondamentale di Frege, la semantica vero-condizionale è stata sviluppata in due direzioni distinte e, spesso, contrapposte: quella della semantica *estensionale*, cui appartengono le nozioni di estensione (riferimento), denotazione, soddisfacimento, verità, equiestensionalità; e quella della semantica *intensionale*, cui appartengono le nozioni di significato (intensione o senso), equintensionalità o sinonimia, analiticità (Quine 1953, cap. 7).

Ma, mentre la semantica estensionale è stata sviluppata in forma matematica (insiemistica) rigorosa da Tarski (1933) - ai fini della definizione della verità per i linguaggi formali della logica classica - la semantica intensionale è rimasta a lungo al livello informale e intuitivo in cui l'aveva lasciata Frege, fino all'avvento della semantica dei mondi possibili, dovuta a Carnap (1947) e successivamente sviluppata da Kripke (1963), Hintikka (1969) e Montague (1974).

2.1 La semantica estensionale.

La semantica estensionale è introdotta da Tarski (1933, 1944) per definire la nozione di verità per un'ampia classe di linguaggi formali. In particolare, ciò che Tarski definisce è la nozione di “vero in L”, ove L è un opportuno linguaggio formale o formalizzato.

Secondo Tarski, una teoria accettabile della verità deve soddisfare sia un requisito di *correttezza formale* (che assicuri la coerenza della teoria), sia una condizione di *adeguatezza materiale* (che assicuri che la nozione definita dalla teoria sia effettivamente la nozione intuitiva di verità).

La condizione di adeguatezza materiale è specificata da Tarski in termini della sua famosa Convenzione V.

Convenzione V: una definizione di verità per un linguaggio formale o formalizzato L è materialmente adeguata se e solo se da essa può essere dedotto, per ogni enunciato di L, un enunciato bicondizionale, detto *V-enunciato*, che è un esempio del seguente schema:

V: S è vero in L se e solo se E

ove ‘S’ è il nome (o la descrizione) di un enunciato di L ; ‘E’ sta per la traduzione dell’enunciato menzionato da S nel metalinguaggio in cui è formulata la definizione della verità; e ‘se e solo se’ sta per la relazione di equivalenza materiale.

Si può illustrare il modo in cui una definizione tarskiana soddisfa la Convenzione V, considerando un linguaggio formale estremamente semplice, che denotiamo con L_1 .

Sintassi di L_1 . Il vocabolario di L_1 contiene come espressioni descrittive primitive due sole costanti individuali (nomi propri), a e b , e due soli predicati monadici, P e Q; e come segni logici primitivi due connettivi enunciativi, \neg (negazione) e \wedge (congiunzione): gli altri connettivi - \vee (disgiunzione), \rightarrow (condizionale) e \leftrightarrow (bicondizionale) – sono definiti nel modo usuale in termini di \wedge e \neg .

Gli enunciati di L_1 sono generati dalle seguenti regole di formazione (RF).

RF1. Se t è una costante individuale e F è un predicato di L_1 , allora $F(t)$ è un enunciato di L_1 .

RF2. Se α è un enunciato di L_1 , allora $\neg\alpha$ è un enunciato di L_1 .

RF3. Se α e β sono enunciati di L_1 , allora $\alpha \wedge \beta$ è un enunciato di L_1 .

Semantica per L_1 . Una interpretazione semantica tarskiana I di L_1 è una coppia ordinata (D, σ) , ove D è un insieme (non vuoto) di oggetti, chiamato *dominio* dell’interpretazione e σ è una funzione di assegnamento, che assegna un’estensione in D a ogni espressione descrittiva di L_1 ; assegnando, in particolare a ogni costante individuale di L_1 un oggetto di D e a ogni predicato di L_1 una classe di oggetti di D . Su questa base, a ogni enunciato di L_1 viene assegnato un valore di verità mediante le seguenti *condizioni* o *regole di verità* (RV), corrispondenti alle regole di formazione RF.

RV1. $\sigma(F(t)) = \text{vero}$ se e solo se $\sigma(t) \in \sigma(F)$

[leggi: σ assegna a un enunciato di forma $F(t)$ il valore di verità vero se e solo se l’oggetto assegnato da σ a t appartiene alla classe di oggetti assegnati da σ a F]

RV2. $\sigma(\neg\alpha) = \text{vero}$ se e solo se $\sigma(\alpha) = \text{falso}$

RV3. $\sigma(\alpha \wedge \beta) = \text{vero}$ se e solo se $\sigma(\alpha) = \text{vero}$ e $\sigma(\beta) = \text{vero}$

Le regole di verità RV1-RV3 sono un’applicazione sistematica della parte estensionale del principio di composizionalità di Frege PC (v. cap. I.1) e – una volta che sia fissata un’interpretazione effettiva, specificando il dominio e la funzione di assegnamento- esse forniscono una definizione ricorsiva di “vero in L_1 ” che soddisfa la Convenzione V.

Si consideri, per esempio, un’interpretazione effettiva $I^* = (D^*, \sigma^*)$, in cui $D^* = \{\text{Roma, Ostuni, Firenze, Venezia, Ugento, Patù}\}$ e σ^* è specificata come segue:

A1. $\sigma^*(a) = \text{Roma}$

A2. $\sigma^*(b) = \text{Ostuni}$

A3. $\sigma^*(P) = \text{l’insieme } \{\text{Roma, Firenze, Venezia}\} \text{ delle città}$

A4. $\sigma^*(Q) = \text{l’insieme } \{\text{Ostuni, Ugento, Patù}\} \text{ dei paesi}$

Si dimostra facilmente che, dagli assegnamenti A1-A4 e dalle regole di verità RV1-RV3, è possibile dedurre un V-enunciato per ognuno degli infiniti enunciati di L_1 . Per esempio, da A1 e A3, attraverso RV1, si deduce il seguente V-enunciato per “P(a)”:

V1. “ $P(a)$ ” è vero rispetto all’interpretazione I^* di L_1 se e solo se Roma è una città

Da A2 e A4, attraverso RV1, si deduce:

V2. “ $Q(b)$ ” è vero rispetto all’interpretazione I^* di L_1 se e solo se Ostuni è un paese

Da A1-A4, attraverso RV3, si deduce:

V3. “ $P(a) \wedge Q(b)$ ” è vero rispetto all’interpretazione I^* di L_1 se e solo se Roma è una città e Ostuni è un paese.

In modo analogo, si possono derivare i V-enunciati per tutti gli altri enunciati di L_1 .

La definizione di verità presentata definisce la verità *relativamente* a un’interpretazione I di L_1 . Come caso particolare della definizione relativa di verità, Tarski considera la definizione *assoluta* di verità, che si applica a linguaggi dotati di una interpretazione intesa fissata e non variabile. Un esempio canonico di definizione assoluta è fornito dalle definizioni *omofoniche* come la definizione di verità per un frammento opportunamente formalizzato della lingua italiana – le cui espressioni sono ovviamente supposte avere un’interpretazione (estensione) fissata dall’uso dei parlanti – formulata in un metalinguaggio costituito da un frammento più ampio dell’italiano stesso, da cui sono derivabili V-enunciati come:

V4. “Roma è una città italiana” è vero in italiano se e solo se Roma è una città italiana

che sono detti omofonici, in quanto lo stesso enunciato ricorre a sinistra *menzionato* e a destra *usato*. Un altro esempio è fornito dalle definizioni *eterofoniche*, come la definizione di verità per un frammento opportunamente formalizzato della lingua inglese, formulata in un metalinguaggio costituito da un frammento della lingua italiana, da cui sono derivabili V-enunciati come:

V5. “Manchester is an English town” è vero in inglese se e solo se Manchester è una città inglese.

Naturalmente, i linguaggi logici considerati da Tarski sono molto più ricchi di L_1 , includendo, oltre a predicati che esprimono relazioni tra due o più argomenti e al segno logico di identità (=), anche variabili individuali (x, y, z, \dots), quantificatori (\forall, \exists), enunciati aperti come “ $P(x)$ ” ed enunciati quantificati come “ $(\forall x)Px$ ” e “ $(\exists y)Py$ ”. Di conseguenza, una definizione della verità per questi linguaggi richiede un metalinguaggio più ricco di quello utilizzato per L_1 , in cui un ruolo chiave è svolto dalla fondamentale nozione tarskiana di “soddisfacimento di un enunciato aperto rispetto a un assegnamento di valori alle variabili individuali”, che permette di estendere l’analisi composizionale agli enunciati quantificati e in termini della quale è definita da Tarski la nozione stessa di verità. Ciò nondimeno, la precedente definizione di verità fornita per L_1 è sufficiente a illustrare i meccanismi essenziali della definizione tarskiana.

Come abbiamo visto, la teoria di Tarski fornisce essenzialmente un metodo per determinare il valore di verità (estensione) di ogni enunciato di un opportuno linguaggio formale o formalizzato.

Ma, i V-enunciati derivabili dalla teoria tarskiana definiscono la verità degli enunciati a cui si riferiscono, specificando le condizioni che devono essere soddisfatte affinché gli enunciati siano veri. Gli enunciati che ricorrono *usati* nella parte destra dei

V-enunciati possono, infatti, essere considerati fornire le condizioni di verità, formulate nel metalinguaggio della teoria, degli enunciati del linguaggio oggetto che ricorrono *menzionati* nella parte sinistra. Ciò ha indotto Davidson (1984) a interpretare la teoria di Tarski, non solo come un metodo per determinare i valori di verità (estensioni), ma anche come un metodo per specificare sistematicamente le condizioni di verità (intensioni) degli enunciati di un linguaggio, a partire esclusivamente dalle estensioni delle espressioni costituenti.

Secondo Davidson (*op. cit.*, cap.2) la teoria della verità di Tarski, opportunamente modificata, ci dice tutto quanto c'è da dire e che ci occorre sapere sul significato e poiché la nozione di verità appartiene al riferimento (estensione), egli ritiene che in questo modo la teoria del significato si riduca a quella del riferimento.

Ma, come ha osservato Foster (1976), i V-enunciati specificano le condizioni di verità degli enunciati a cui si riferiscono in un senso molto più 'debole' del senso 'forte' con cui vengono ordinariamente identificati i significati (intensioni) in una semantica di tipo fregeano. Nel senso ordinario 'forte', la condizione di verità di un enunciato suddivide l'ambito di *tutte le situazioni possibili* in due sottoinsiemi: quello delle situazioni che rendono vero l'enunciato e quello delle situazioni che lo rendono falso. Così, due enunciati hanno la stessa condizione di verità (intensione o significato) se e solo se hanno lo stesso valore di verità in tutte le situazioni possibili. Ma, questo è il senso in cui vengono specificate le condizioni di verità in una semantica dei mondi possibili e non in una semantica tarskiana. Poiché in quest'ultima i V-enunciati dipendono dagli assegnamenti delle estensioni in un unico dominio, le condizioni di verità che essi specificano non determinano i valori di verità degli enunciati rispetto a tutte le situazioni possibili, ma solo rispetto a un'unica situazione possibile che corrisponde al mondo attuale. Ne segue che tutti gli enunciati dotati della stessa struttura logica e costituiti da espressioni equiestensionali, come, per esempio, "Socrate è un filosofo" e "Il marito di Santippe è un filosofo", risulteranno avere, oltre che lo stesso valore di verità, anche la stessa condizione di verità (significato).

Il risultato è che una semantica estensionale come quella tarskiana appiattisce il significato (intensione) sul riferimento (estensione), con evidente perdita della capacità di spiegare il diverso contenuto informativo o conoscitivo di espressioni linguistiche equiestensionali.

Inoltre, una semantica estensionale non è in grado di spiegare il valore di verità (estensione) degli enunciati che esprimono contesti intensionali, come gli enunciati modali ed epistemici. Tali enunciati, infatti, non sono composizionali rispetto all'estensione, dal momento che il loro valore di verità dipende dall'intensione e non dall'estensione di alcune loro espressioni costituenti. Di conseguenza, la spiegazione del valore di verità di tali enunciati deve far ricorso all'intensione delle espressioni sub-enunciative.

2.2 La semantica intensionale e semi-estensionale

I limiti della semantica estensionale spiegano il ritorno di interesse per l'approccio originale fregeano, che si è espresso nello sviluppo della semantica dei mondi possibili per i linguaggi della logica modale.

Dato un linguaggio della logica classica, come per esempio L_1 , un linguaggio modale aletico L_1^M è ottenuto ampliando il vocabolario logico con l'introduzione degli

operatori modali \Box (necessario) e \Diamond (possibile) e aggiungendo alle regole di formazione la seguente regola:

RF4: Se α è un enunciato di L_1^M , allora $\Box(\alpha)$ e $\Diamond(\alpha)$ sono enunciati di L_1^M .

Un'interpretazione semantica di tipo kripkeano (v. Kripke 1963; Huges e Cresswell 1968) per L_1^M è una quintupla ordinata (D, W, R, ψ, σ) , ove D è un insieme (non vuoto) di individui che costituisce il dominio generale dell'interpretazione; W è un insieme di possibili situazioni o stati di cose, chiamati mondi possibili; R è una relazione binaria, definita sugli elementi di W , chiamata relazione di accessibilità; ψ è una funzione che assegna a ogni mondo possibile $w \in W$ un sottoinsieme di D come dominio specifico di w ; e σ è una funzione di assegnamento, che assegna a ogni espressione descrittiva primitiva di L_1^M una estensione in ogni mondo $w \in W$. A ogni enunciato di L_1^M viene, quindi, assegnato un valore di verità in ogni mondo possibile di W , mediante le seguenti condizioni o regole di verità:

RV^M1. Per qualsiasi mondo $w \in W$, $\sigma(F(t), w) = \text{vero}$ se e solo se $\sigma(t, w) \in \sigma(F, w)$

[leggi: σ assegna a un enunciato di forma $F(t)$ il valore di verità vero nel mondo possibile w se e solo se l'oggetto assegnato da σ a t nel mondo w appartiene alla classe di oggetti assegnati da σ a F nel mondo w]

RV^M2. Per qualsiasi mondo $w \in W$, $\sigma(\neg\alpha, w) = \text{vero}$ se e solo se $\sigma(\alpha, w) = \text{falso}$

RV^M3. Per qualsiasi mondo $w \in W$, $\sigma(\alpha \wedge \beta, w) = \text{vero}$ se e solo se $\sigma(\alpha, w) = \text{vero}$ e $\sigma(\beta, w) = \text{vero}$

RV^M4. (i) Per qualsiasi mondo $w \in W$, $\sigma(\Box\alpha, w) = \text{vero}$ se e solo se, per ogni mondo $w_I \in W$, tale che $w_I R w$, $\sigma(\alpha, w_I) = \text{vero}$

[leggi: σ assegna all'enunciato $\Box\alpha$ il valore di verità vero in un mondo w se e solo se, σ assegna ad α il valore di verità vero in ogni mondo possibile w_I , che è accessibile a partire dal mondo possibile w].

(ii) Per qualsiasi mondo $w \in W$, $\sigma(\Diamond\alpha, w) = \text{vero}$ se e solo se, esiste almeno un mondo $w_I \in W$, tale che $w_I R w$, in cui $\sigma(\alpha, w_I) = \text{vero}$

[leggi: σ assegna all'enunciato $\Diamond\alpha$ il valore di verità vero in un mondo w se e solo se esiste almeno un mondo possibile w_I , che è accessibile dal mondo possibile w , in cui σ assegna ad α il valore di verità vero].

Nozioni diverse di necessità e possibilità sono definite a seconda di come viene specificata la relazione di accessibilità R : se R è una relazione di equivalenza, cioè, riflessiva, simmetrica e transitiva, in modo che tutti i mondi siano accessibili tra loro, allora definisce le nozioni di necessità e possibilità *logica*; se R è una relazione riflessiva e transitiva, allora definisce le nozioni di necessità e possibilità *fisica*; se R è una relazione seriale (e non riflessiva), allora definisce, tra l'altro, le nozioni *deontiche* di necessità e possibilità, cioè, 'obbligatorio' e 'permesso' (v. Galvan, 1991).

In questa semantica è, inoltre, possibile definire le nozioni di verità contingente, di validità logica e di verità analitica: un enunciato α è contingentemente vero se è vero nel mondo possibile che corrisponde al mondo attuale; un enunciato α è logicamente valido (cioè esprime una verità logica), se è vero in tutti i mondi possibili di *ogni* interpretazione (D, W, R, ψ, σ) – con R riflessiva, simmetrica e transitiva – del

linguaggio; α è analiticamente vero, se è vero in tutti i mondi possibili di una interpretazione (D, W, R, ψ, σ) , con R riflessiva, simmetrica e transitiva.

In una semantica dei mondi possibili, si può definire in modo insiemistico rigoroso la nozione di intensione o senso, come una funzione da mondi possibili a estensioni; in particolare:

- l'intensione di un *termine singolare* (o concetto individuale) è una funzione da mondi possibili a individui e, quindi, un insieme di coppie ordinate la cui prima ordinata di ogni coppia è un mondo possibile e la seconda ordinata è un individuo appartenente al dominio di quel mondo;

- l'intensione di un predicato (o concetto generale) è una funzione da mondi possibili a classi di individui;

- l'intensione di un enunciato (o proposizione) è una funzione da mondi possibili a valori di verità – in breve - l'insieme di tutti i mondi possibili in cui l'enunciato è vero.

In questo modo, la semantica intensionale viene ricondotta nell'alveo insiemistico della semantica estensionale tarskiana, generalizzando la definizione tarskiana di verità in modo da essere adeguatamente applicabile ai contesti enunciativi intensionali. I V-enunciati di Tarski vengono relativizzati ai diversi mondi. Così, un'interpretazione kripkeana può essere considerata come una famiglia di interpretazioni tarskiane.

3. Le teorie della verità

Le teorie della verità rispondono alla questione se la verità abbia una qualche natura, cioè, se sia o meno una proprietà sostanziale condivisa da tutti gli enunciati che sono veri. In questo senso, le teorie della verità sono tese a definire la *nozione* di verità, che va distinta dal *criterio* di verità. Definire la nozione di verità significa definire il significato della parola 'vero'; mentre, definire il criterio di verità significa specificare le procedure di prova che ci permettono di stabilire se un enunciato è vero (v. Haack 1978; Engel 1998).

3.1 Le teorie 'robuste'

Le teorie robuste della verità assumono che la verità sia una proprietà sostanziale che caratterizza la relazione tra i 'portatori di verità' – ossia ciò che ha la capacità di essere vero (per esempio, credenze, proposizioni o enunciati) - e ciò che li rende veri (fatti, stati di cose, entità extra-linguistiche). Esse differiscono in base al grado di indipendenza che riconoscono alla verità dalla capacità umana di conoscerla, cioè, dall'evidenza che disponiamo per essa.

La teoria robusta per eccellenza è la teoria della corrispondenza. Essa afferma che un enunciato è vero se le cose sono come esso dice che sono; vale a dire, se c'è un accordo tra ciò che l'enunciato dice e la realtà extra-linguistica: la verità dell'enunciato "p", cioè, consiste nella sua corrispondenza col fatto che p (per differenti versioni v. Wittgenstein 1921; Austin 1950).

Un'altra teoria robusta è costituita dalla teoria coerentista, la quale, assumendo che gli enunciati non possono essere confrontati con una realtà extra-linguistica, ma

solo con altri enunciati, definisce la verità di un enunciato come coerenza con un altro enunciato o con un insieme coerente di enunciati (v. Rescher 1973).

Una terza teoria robusta della verità è costituita dalla teoria verificazionista, secondo cui un enunciato è vero se può essere riconosciuto o provato tale. Per il verificazionismo, non è concepibile che la verità possa trascendere le nostre capacità di determinare ciò che è vero: la verità, cioè, non può essere epistemicamente trascendente. Essa coincide, allora, con la verificabilità o asseribilità garantita (Dummett 1978; Pravitz 1977; Wright 1993).

Va osservato che, a differenza della teoria corrispondentistica, la quale intende definire la nozione di verità, la teoria coerentista e quella verificazionista, ponendo vincoli epistemici sulla (nozione di) verità, collassano la nozione di verità col criterio di verità.

3.2 Le teorie ‘deflazioniste’

Di contro alle teorie robuste, si dispiega il ventaglio delle teorie deflazioniste (ridondantiste, decitazionali, minimaliste, ecc.) della verità (v. Lynch 2001), che svuotano la verità di ogni sostanzialità, ritenendo che il predicato vero non denoti una qualche proprietà degli enunciati (come la corrispondenza, la coerenza, ecc.), ma che sia una sorta di “operatore” ridondante o un dispositivo retorico o pragmatico (v. Engel, *op. cit.*).

Queste teorie sono, quindi, chiamate “deflazioniste”, perché “avversano i tentativi inflazionisti di vedere nella verità una proprietà sostanziale” (*ivi*). Da questo punto di vista, il significato della parola vero è dato dall’equivalenza:

E: “*p*” è vero se e solo se *p*.

La teoria della ridondanza (Frege 1918; Ramsey 1927), interpreta E come capace di mostrare che asserire “vero che *p*” è la stessa cosa che asserire semplicemente *p*, sicchè ‘vero’ può venire eliminato in ogni contesto in cui ricorre, senza alcuna perdita di informazione.

La teoria decitazionale (Quine 1990), interpreta E come schema decitazionale, per cui il predicato vero viene trattato come un dispositivo che permette di devirgolettizzare (o decitare) la frase citata nella parte sinistra dell’equivalenza, per rendere l’ascrizione della verità a *p* del tutto analoga all’asserzione di *p*: “Ascrivere verità a ‘la neve è bianca’ significa ascrivere la proprietà del bianco alla neve (...) così, l’ascrizione della verità cancella semplicemente le virgolette” (*ivi*).

È evidente che lo schema E riproduce la Convenzione V di Tarski, la cui teoria della verità costituisce la definizione canonica della verità, ampiamente accolta. Tarski (1944) ha sostenuto che la sua teoria semantica della verità era un’esplicazione della teoria corrispondentistica classica, pur essendo *filosoficamente neutrale*, non impegnandosi sulla natura della realtà con cui si assume la corrispondenza.

Una tendenza filosofica attualmente molto diffusa consiste nel fornire una interpretazione deflazionista della definizione tarskiana di verità, tesa a svuotarla da ogni contenuto sostanziale e impegno ontologico riguardo alla realtà, sulla base di una lettura capziosa della Convenzione V. In realtà, una lettura più aderente alle intenzioni di Tarski scoraggerebbe ogni interpretazione deflazionista, dal momento che, mentre l’enunciato menzionato nella parte sinistra dell’equivalenza compare – con una

terminologia medievale - *in suppositio materialis*, l'enunciato che ricorre usato nella parte destra, compare *in suppositio formalis*. Sicché, predichiamo la verità di un enunciato preso come un tutto, specificando la condizione che deve essere soddisfatta dal mondo affinché l'enunciato sia vero. Naturalmente, tale condizione viene espressa sempre facendo uso di espressioni linguistiche; di qui, l'equivoco su cui poggia l'interpretazione deflazionista (v. Bellissima e Pagli 1993:113-4). Può servire, forse, a chiarire l'equivoco ricordare che un V-enunciato per un enunciato come "P(a)" viene derivato, tra l'altro, dalla regola di verità secondo cui "P(a)" è vero se e solo se l'oggetto assegnato ad *a* appartiene alla classe di oggetti assegnati a P; ove il riferimento a entità extra-linguistiche, come oggetti e classi di oggetti, dovrebbero scoraggiare interpretazioni deflazioniste.

Le teorie deflazioniste della verità sono subito apparse una risorsa preziosa per il rilancio del Cognitivismo Non-Naturalista, permettendo di ripristinare il legame tra etica e verità senza impegnarsi su controverse assunzioni realiste. Il successo di questa manovra verrà discusso nel cap. III.